

L'ANALISI

Orbán e un'Europa senza coraggio

ROBERTO TOSCANO

VISONO ottimisti che, di fronte ai problemi che la Ue sta attraversando, parlano di una rinnovata spinta all'integrazione.

A PAGINA 31

ANDREA TARQUINI A PAGINA 14

ORBÁN E L'EUROPA

ROBERTO TOSCANO

VISONO ancora ottimisti che, di fronte ai problemi che l'Unione europea sta attraversando (dalla Brexit al terrorismo, dal flusso di migranti all'arrivo alla Casa Bianca del più anti-europeo dei presidenti Usa), continuano a parlare di una fase che non solo verrà certamente superata, ma che anzi fornirà l'occasione di una rinnovata spinta all'integrazione. Purtroppo non è così, e la possibilità che la nave della Ue esca da questa montante "tempesta perfetta" senza danni irreparabili appare tutt'altro che sicura. Il paradosso è che, se guardiamo ai dati oggettivi, l'Europa non risulta oggi indebolita, non è diventata improvvisamente irrilevante sotto il profilo del peso economico e culturale, e nemmeno i paesi europei, nel loro insieme, risultano militarmente indifesi o diplomaticamente irrilevanti.

Per capire quale sia la vera natura dell'attuale crisi dell'Unione appare opportuno riflettere sull'appassionato intervento di Timothy Garton Ash pubblicato ieri su queste stesse pagine. Il tema è la sempre più sfacciata deriva del primo ministro ungherese Orbán verso un regime per cui la definizione di "democrazia illiberale" risulta sempre meno calzante, dal momento che si stanno ormai intaccando quei requisiti di pluralismo e libertà senza cui non è pensabile che esista una democrazia, quali che siano gli aggettivi con cui la si voglia qualificare. Ma in realtà l'articolo va ben oltre il caso ungherese. Facendo appello a un sussulto di dignità delle istituzioni e dei partiti europei, infatti, l'intellettuale britannico — appassionato europeista e paladino della causa delle libertà nell'Est Europa — mette in evidenza un fatto clamoroso: l'Europa sembra aver perso di vista sia le proprie origini che la propria vocazione. È poco meno che impressionante il fatto che qualcuno debba oggi ricordare che il progetto europeo non è nato per perseguire finalità solamente economiche, ma per costruire una comunità di paesi e di popoli basata su alcuni principi fondamentali di democrazia e libertà. In questo senso l'articolo di Garton Ash ("Europa, liberaci da Orbán") meriterebbe un altro titolo: "Europa, chi sei?". Qui non si tratta solo di fedeltà ai principi, ma di quel minimo di coerenza senza la quale né la potenza economica né quella militare possono garantire una propria identità e lo status di soggetto credibile e capace di difendere i propri interessi.

Un esempio per tutti. Fra le componenti dell'at-

tuale "tempesta perfetta" vi è il sempre più difficile rapporto con la Turchia, un paese la cui candidatura alla Ue è diventata ormai del tutto teorica alla luce della sempre più accelerata spinta autoritaria di Erdogan. L'Unione non può certo rinunciare ai criteri di Copenaghen, quell'elenco di requisiti — in termini di democrazia liberale e non solo di libero mercato — senza i quali non è concepibile che un paese possa entrare a far parte dell'Unione. Ma che razza di club è quello in cui si esigono da chi ambisce a diventarne membro criteri più esigenti di quelli richiesti a chi già ne fa parte? Ma se non crediamo in noi stessi, come facciamo a pensare che gli altri possano anche minimamente credere in noi? Che l'integrazione possa procedere anche con velocità diverse (fra l'altro si tratta di qualcosa che già viene applicato: vedi l'euro e Schengen) è un'idea del tutto realista, visto che altrimenti sarebbero i vagoni più lenti, e spesso riluttanti, a determinare la velocità del treno europeo. Ma accettare che si possa essere membri dell'Unione o candidati all'adesione senza accettare democrazia, pluralismo, libertà di stampa, divisione dei poteri fra esecutivo, legislativo e giudiziario non è realismo, è devastante disfattismo.

Non ci illudiamo che il caso si possa limitare alla sfida ungherese. Il fatto è che l'*appeasement* nei confronti dell'autoritarismo nazionalista che si sta oggi diffondendo nell'Europa dell'Est (pensiamo ai segnali preoccupanti che arrivano dalla Polonia) può soltanto rafforzare la convinzione che la democrazia liberale sia una fase superata su cui si attardano alcuni patetici intellettuali (quelli che un esponente polacco ha definito "i vegetariani che vanno in bicicletta"), mentre la nuova Europa dovrà essere caratterizzata da un recupero di sovranità nazionale e di autorità indivisa nelle mani di un leader capace di far fronte a crisi economica, terrorismo, flussi migratori. E non si parla solo di Europa orientale, dove anche troppo presto è apparso evidente che non bastava essere anticomunisti per essere democratici, ma anche in quella occidentale, e in particolare nella Francia della Rivoluzione e dei *Droits de l'homme*, dove l'antieuropeismo è uno dei principali cavalli di battaglia di Marine Le Pen.

Speriamo che l'accorato appello di Garton Ash venga ascoltato, ma non possiamo fare a meno di chiederci chi, fra gli attuali dirigenti politici dell'Unione, avrà il coraggio di opporsi con la fermezza necessaria alla sempre più arrogante offensiva dell'antieuropeismo nazionalista e autoritario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

